

# Linguaggio, ideologia e (ri)produzione: da Gramsci e Rossi-Landi alla ‘Fabbrica 4.0’

Matteo Pirazzoli & Lorenzo Lodi

**Abstract:** The fundamental connection which Gramsci identifies among social praxis, language and consciousness has a common thread with the analysis of social reproduction, sign systems and ideology by Rossi-Landi. The thought of these authors is explored here, highlighting its roots in the Marxist tradition and its relations to Lukács’ understanding of the ‘ontology of social being’. Then, aiming to illustrate the fruitfulness and actuality of such theoretical framework, the reflections of Gramsci and Rossi-Landi are integrated with the Marxian analysis of the labour process – as updated by Braverman – and more recent accounts on ‘Toyotism’, ‘Industry 4.0’ and ‘Digital Economy’. Today, in fact, the growing relevance of ‘information’ for capital accumulation mediates the transmission of ideology at the point of production and deepens the linguistic-ideological control of the labor-force, both in the workplace and society.

**Keywords:** Gramsci; Rossi-Landi; Language; Ideology; Industry 4.0.

## 1. Considerazioni preliminari

Lo studio del linguaggio nella tradizione marxista può essere visto come punto focale da cui analizzare e specificare i legami tra struttura economica e sovrastrutture ideologiche, contro qualsiasi impostazione semplicistica. In una lettera indirizzata a C. Schmidt il 5/8/1890 Engels afferma come egli e Marx abbiano chiarito ‘semplicemente’ le metodologie con cui studiare la storia e, in particolare, l’economia. La loro opera va intesa non come un punto di arrivo, ma come un “avviamento allo studio”<sup>1</sup> del complesso delle varie sfere sociali di un’epoca determinata e non certo come riduzione della prassi umana alla cosiddetta struttura. Quando Marx nell’*Ideologia tedesca* scrive che la prima azione storica dell’uomo è “la produzione della vita materiale stessa” intende dire che essa è la premessa bio-

---

\* Matteo Pirazzoli, Scuola Internazionale di Alti Studi “Scienze della Cultura”- Fondazione San Carlo, (matteo.pirazzoli5@studio.unibo.it); Lorenzo Lodi, Scuola Normale Superiore (lorenzo.lodi@sns.it)

<sup>1</sup> Cfr. Garroni (1997, 101, n 44).

logica senza cui non può darsi alcun complesso sociale. Per questo Lukács definisce la struttura economica come un “fatto ontologico di fondo”<sup>2</sup>: ciò non toglie che il carattere storico della sua organizzazione si ponga in rapporto dialettico con le sovrastrutture di un complesso sociale, escludendo ogni unilateralità di analisi. È quindi necessario comprendere come il complesso dell’articolazione di una società tenda a riprodursi attraverso l’operare di singoli individui, risolvendosi in rapporti sociali obiettivi che determinano l’orizzonte delle possibilità pratiche dei soggetti agenti. Un rapporto del genere è caratterizzato dal filosofo ungherese attraverso la relazione dialettica tra le differenti posizioni teleologiche individuali e le catene causali obiettive dell’agire sociale che si determinano una volta che gli uomini cercano socialmente di attendere ai loro fini attraverso il lavoro: lo spazio della libertà dei singoli è così storicamente determinato da rapporti sociali che si vengono a formare per una sorta di eterogenesi dei fini<sup>3</sup>. Lo sforzo teorico che culmina in queste conclusioni è invero intrapreso a partire dallo stesso Marx, secondo cui “le maschere caratteristiche economiche delle persone sono soltanto le personificazioni di quei rapporti economici, come depositari dei quali esse si trovano l’una di fronte all’altra”<sup>4</sup>.

## **1. Gramsci e il linguaggio: blocco storico, senso comune e traducibilità**

Anche per Gramsci è fondamentale la ricerca del nesso tra il singolo e la società in cui opera: pensiero e prassi sociale non si possono mai distinguere l’uno dall’altra e “quando il ‘pensatore’ si accontenta del pensiero proprio, soggettivamente libero, cioè astrattamente libero, dà [...] luogo alla beffa”<sup>5</sup>. A questo proposito Gramsci parla di blocco-storico non solo per intendere “l’insieme complesso e discorde” con cui struttura e sovrastruttura formano una totalità articolata, secondo una “reciprocità che è appunto il processo dialettico reale”<sup>6</sup>. La dialettica che caratterizza lo spazio sociale si riflette nella mentalità del singolo individuo, che così riproduce e conferma nella sua attività quotidiana le strutture obiettive e le contraddizioni sociali. Nella misura in cui “l’uomo è un processo e precisamente è il processo dei suoi atti” allora “la propria individualità è l’insieme di questi

---

<sup>2</sup> Lukács (1981, 170).

<sup>3</sup> Cfr. *ivi*, p. 88

<sup>4</sup> Marx (1970a, 99).

<sup>5</sup> Gramsci (1975, 1332)

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 1052.

rapporti”. Da ciò deriva che “bisogna elaborare una dottrina in cui tutti questi rapporti sono attivi e in movimento, fissando ben chiaro che sede di questa attività è la coscienza dell’uomo singolo [...] non isolato ma ricco di possibilità offertegli dagli altri uomini e dalla società delle cose, di cui non può non avere una certa conoscenza”<sup>7</sup>. Gramsci cerca di fondare una teoria in base a cui – come il complesso sociale – anche

l’uomo è da concepire come un blocco storico di elementi puramente individuali e soggettivi e di elementi di massa e oggettivi o materiali coi quali l’individuo è in rapporto attivo. Trasformare il mondo esterno, i rapporti generali, significa potenziare sé stesso. Che il «miglioramento» etico sia puramente individuale è illusione ed errore: la sintesi degli elementi costitutivi dell’individualità è «individuale», ma essa non si realizza e sviluppa senza un’attività verso l’esterno, modificatrice dei rapporti esterni, da quelli verso la natura a quelli verso gli altri uomini in vari gradi, nelle diverse cerchie sociali in cui si vive, fino al rapporto massimo, che abbraccia tutto il genere umano<sup>8</sup>.

Per queste ragioni secondo Gramsci si è “conformisti di un qualche conformismo, si è sempre uomini-massa o uomini-collettivi. La questione è questa: di che tipo storico è il conformismo, l’uomo-massa di cui si fa parte?”<sup>9</sup>. Per il comunista sardo l’azione del singolo è sempre proiettata sulle relazioni che egli intesse in società, più o meno consapevolmente: se è vero che un uomo cerca nella sua attività quotidiana di conseguire praticamente i propri progetti, tuttavia “pensare senza averne consapevolezza critica, in modo disgregato e occasionale” significa “partecipare a una concezione del mondo imposta meccanicamente dall’ambiente esterno”<sup>10</sup>. L’uomo del popolo è così portato quotidianamente a riprodurre una società contraddittoria in cui egli stesso è inserito in rapporti di subalternità, poiché la sua mentalità è un insieme di elementi incoerenti: “pregiudizi di tutte le fasi storiche passate grettamente localistiche e intuizioni di una filosofia avvenire quale sarà propria del genere umano unificato mondialmente”. Nella misura in cui “criticare la propria concezione del mondo significa dunque renderla unitaria e coerente e innalzarla fino al punto cui è giunto il pensiero mondiale più progredito”<sup>11</sup>, per Gramsci è possibile scegliere di “essere guida di sé stessi e non già accettare passivamente e supinamente dall’esterno l’impronta della propria personalità”<sup>12</sup>. Il termine

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 1346.

<sup>8</sup> Ivi, p. 1338.

<sup>9</sup> Ivi, p. 1376

<sup>10</sup> Ivi, p.1375

<sup>11</sup> Ivi, p.1376.

<sup>12</sup> Ibidem.

medio tra le due alternative, e ciò che permette *teoricamente* il passaggio dall'una all'altra, è il linguaggio, nella sua stretta connessione all'ideologia, sia essa mistificante e funzionale a riprodurre l'incoerenza della coscienza popolare, oppure de-mistificante e rivoluzionaria.

Il senso comune delle masse, di per sé contraddittorio, non è perciò un'alterità assoluta rispetto alle visioni del mondo più coerenti, rappresentate dalle filosofie. Per Gramsci “tutti sono filosofi, sia pure a modo loro, inconsapevolmente, perché anche solo nella minima manifestazione di una qualsiasi attività intellettuale, il ‘linguaggio’, è contenuta una determinata concezione del mondo”<sup>13</sup>. Vi è così una relazione tra linguaggio e pensiero per cui “se è vero che ogni linguaggio contiene gli elementi di una concezione del mondo e di una cultura, sarà anche vero che dal linguaggio di ognuno si può giudicare la maggiore o minore complessità della sua concezione del mondo”<sup>14</sup>. Pertanto chi parla dialetto, ovverosia il popolo, fatica a raggiungere le vette alte della cultura, espresse in lingua nazionale, adeguandosi passivamente e involontariamente a visioni del mondo imposte da altri: così, ad esempio, chi propone di non insegnare la grammatica italiana nelle scuole pubbliche, come Gentile<sup>15</sup>, lavora a favore dell'incoerenza della mentalità popolare, nell'ottica della riproduzione di determinati rapporti di forza. La conoscenza dell'uso del linguaggio è allo stesso tempo consapevolezza di sé, ossia delle relazioni sociali in cui si è immersi. Di conseguenza, come il linguaggio è strumento di asservimento delle classi subalterne, esso può anche essere adoperato in senso opposto: è interessante a questo proposito il fatto che Gramsci prospetti la possibilità di elevare il senso comune a un livello il più vicino possibile a quello della filosofia, al “pensiero mondiale più progredito”. Appare utile a questo punto richiamare il fondamentale concetto gramsciano di traducibilità dei linguaggi scientifici:

Una concezione molto diffusa è che la filosofia della praxis è una pura filosofia, la scienza della dialettica, e che le altre parti sono l'economia e la politica, per cui si dice che la dottrina è formata di tre parti costitutive, che sono nello stesso tempo il coronamento e il superamento del grado più alto che verso il 48 aveva raggiunto la scienza delle nazioni più progredite d'Europa: la filosofia classica tedesca, l'economia classica inglese e l'attività e scienza politica francese<sup>16</sup>.

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 1377.

<sup>14</sup> Ibidem.

<sup>15</sup> Cfr. Ivi, p. 2349.

<sup>16</sup> Ivi, p. 1448.

In questo solco si può dire che la filosofia è la “lotta culturale per trasformare la mentalità popolare”<sup>17</sup> in quanto traduzione del senso comune in termini più coerenti e corrispondenti all’obiettività del complesso sociale, attraverso un linguaggio adeguato: come la filosofia della prassi traduce in sé e ad un livello superiore le scienze precedenti, così una visione del mondo coerente si relaziona al senso comune. Entrambi i movimenti sono eminentemente politici e la modalità con cui il senso comune può tradursi in una filosofia coerente la si vedrà a breve. Possiamo però già affermare come le traducibilità *intra* ed *infra* culturali – o “orizzontali” e “verticali”<sup>18</sup> – rappresentino in Gramsci uno stesso criterio con cui studiare la storia quale “filologia vivente”,<sup>19</sup> ove il passato contribuisce a costituire il presente, rifunzionalizzandosi dialetticamente in un processo ricco di frizioni, ma irreversibile. La traducibilità nella filosofia della prassi della politica francese, dell’idealismo tedesco e dell’economia inglese è infatti una relazione univoca: “pare si possa dire appunto che solo nella filosofia della prassi la ‘traduzione’ è organica e profonda, mentre da altri punti di vista spesso è un semplice gioco di ‘schematismi’ generici”<sup>20</sup>. Com’è noto questo è proprio il motivo per cui Gramsci sente l’esigenza, a un tempo teorica e politica, di tradurre nel linguaggio marxista la filosofia di Benedetto Croce, il quale aveva tentato a sua volta di leggere la filosofia della prassi tramite le lenti dell’idealismo, con risultati necessariamente contraddittori<sup>21</sup>. Perciò, se il senso comune popolare non è altro che un coacervo disordinato di credenze, talune derivanti da incrostazioni passate, altre precorritrici di epoche future, è solo nella filosofia e in una visione coerente di sé e del mondo che passato e presente si incontrano, comprendendo da un punto di vista gnoseologico ciò che la prassi e la volontà umana avevano prodotto inconsapevolmente come essere sociale storicamente determinato<sup>22</sup>.

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 1330.

<sup>18</sup> Frosini (2018, 178).

<sup>19</sup> Gramsci (1975, 1430).

<sup>20</sup> Ivi, 1468.

<sup>21</sup> Cfr. ivi, pp. 1856-57

<sup>22</sup> Non vi è la possibilità di approfondire l’argomento, ma è chiaro il parallelismo che qui si vuole tracciare tra Gramsci e la concezione lukácsiana delle modalità della coscienza gnoseologica ed ontologica, cioè inconsciamente reificata nell’essere sociale come frutto della ‘messa in pratica’ delle posizioni teleologiche dei singoli. Cfr. G. Lukács (1981, 170).

## 2. Riproduzione sociale e linguaggio come artefatto e capitale nell'analisi di Ferruccio Rossi-Landi

Nella misura in cui il lavoro è “modello di ogni prassi sociale”<sup>23</sup>, anche per Ferruccio Rossi-Landi “human languages, too, can be explained in terms of human work”<sup>24</sup>. Per quanto riguarda la mediazione tra singolo e società, Rossi-Landi fa cominciare tale processo ancor prima del linguaggio cosciente: “l'inconscio umano non è certamente qualcosa di anteriore all'ominazione; è per definizione posteriore ad essa e quindi è esso stesso un prodotto. Freud con profondo intuito chiamò *lavoro* la produzione dei segni da parte dell'inconscio”<sup>25</sup>. Il lavoro onirico funziona dunque tramite un sistema segnico frutto della sedimentazione della prassi umana nella psiche. Fatte salve le critiche wittgensteiniane al razionalismo e all'arbitrarietà dell'interpretazione freudiana dei sogni<sup>26</sup>, concependo inconscio, linguaggio e in generale l'essere sociale come frutti del lavoro dell'uomo storico su sé stesso e sulla natura, Rossi-Landi supera da un lato il dualismo cartesiano mente-corpo<sup>27</sup>, dall'altro riesce a cogliere il linguaggio oltre la sfera verbale. Legando inoltre linguaggio umano, lavoro di ominazione e riproduzione economico-biologica dell'essere sociale (diversamente da Bachtin e i suoi allievi)<sup>28</sup> Rossi-Landi – come Lukàcs<sup>29</sup> – sottolinea il carattere di rottura rappresentato dal linguaggio verbale nel passaggio dall'animale all'uomo, con lo sviluppo della divisione del lavoro: “quando emerge il lavoro, esso deve essere stato fin dall'inizio accompagnato da, o meglio inestricabilmente connesso a, *segni di tipo nuovo*, atti a favorire le attività lavorative”<sup>30</sup>. La differenza tra i due è che l'italiano tende a riconoscere negli stessi oggetti immersi in un ambiente linguistico la forza di messaggi non verbali, congiunta ma analiticamente distinta dall'utilizzo materiale di quei corpi<sup>31</sup>. Il linguaggio

<sup>23</sup> Ivi, p. 55.

<sup>24</sup> Rossi-Landi (1992, 246).

<sup>25</sup> Rossi-Landi (2016, 89).

<sup>26</sup> La letteratura è amplissima a riguardo, si vedano ad esempio Accurso (2005, 88-141), Garroni1983, 119-153).

<sup>27</sup> Non è questa la sede per un'analisi approfondita di questo punto. È tuttavia significativo che Rossi-Landi critichi Gilbert Ryle per liquidare il non-osservabile del pensiero come spiritualismo di stampo cartesiano nel suo *The concept of mind*. Il semiologo italiano preferisce salvare l'attività dell'inconscio come costituito da memoria (lavoro) passata in continua relazione con l'attività presente. Cfr. Rossi-Landi (2003, 116). In questo modo Rossi-Landi conserva la possibilità dell'uomo di pensare a mondi possibili oltre a quello a cui la sua prassi si confà.

<sup>28</sup> Cfr. Rossi-Landi (2005, 278-286).

<sup>29</sup> Cfr. Lukács (1981, 188-189).

<sup>30</sup> Rossi-Landi (2016, 39).

<sup>31</sup> Cfr. ivi, pp. 41-42.

non verbale, infatti, non si esplica nel *consumo materiale* degli oggetti, ma nel loro *scambio*, allorquando essi acquistano un significato che va oltre le *proprietà* corporee. Questo non vale solo con il *valore di scambio* nello scambio generalizzato di *merci*: anche nello scambio di doni, ad esempio, l'oggetto porta con sé un segno che ne qualifica il valore sociale. In definitiva, tuttavia, sia il linguaggio verbale che quello non verbale caratterizzano per Rossi-Landi la sfera dello scambio nella *produzione in generale*<sup>32</sup> per come intesa da Marx, secondo cui “questo generale, ossia l'elemento comune selezionato attraverso il confronto, è esso stesso qualcosa di molteplici articolato [...]. Parte di esso è comune a tutte le epoche; un'altra parte è comune solo ad alcune”<sup>33</sup>. Il linguaggio è insomma logicamente situato all'interno dell'analisi del lavoro come “ricambio organico fra uomo e natura”<sup>34</sup> e i sistemi segnici entrano a far parte di quel complesso articolato per cui “non è che produzione, distribuzione, scambio e consumo siano identici, bensì [...] essi sono tutti momenti di una totalità, differenze all'interno di un'unità”<sup>35</sup>. Ciò conduce il semiologo italiano ad allontanarsi dalla distinzione tra struttura economica e sovrastrutture ideologiche poiché – in quanto l'unità produzione-distribuzione-scambio-consumo agisce in maniera differente in ognuno dei suoi momenti – “all modes of production and all ideological institutions are *also* sign systems”<sup>36</sup>: il momento della produzione diviene allora *immediatamente* ideologico, seppur sia primariamente improntato alla produzione materiale di beni:

In this sense a sign system is a slice of reality and is a form of social planning. Now, as already mentioned, communication has its main root in the moment of exchange, intermediate between production and consumption. Social reproduction would, consequently, take place at three levels: mode of production, sign systems and superstructures. Between this triad, which comprehends the bipartition of the second model, and the triad of the first (production, exchange and consumption), there would be an intimate correspondence already in part evidenced by current terminology and which we are trying to bring to light in these pages. The ideological factor is present at all three levels, but it manifests itself, and can be spotted, principally at the superstructural level, that is, in human institutions and activities [...]. Simplifying, we will therefore talk about *ideological institutions*, not to distinguish them from other institutions which wouldn't be ideological, but rather to emphasize a constant and indeed basic character of theirs<sup>37</sup>.

<sup>32</sup> Cfr. *ivi*, p. 44.

<sup>33</sup> Marx (2012, 40).

<sup>34</sup> Marx (1970, 55).

<sup>35</sup> Marx (2012, 43).

<sup>36</sup> Rossi-Landi (1992, 247).

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 243.

Rossi-Landi, istituendo il linguaggio come sfera dello scambio, cerca insomma di studiare la continuità tra struttura e sovrastrutture, approfondendo – ma allo stesso tempo ritenendo di modificare – l'impostazione gramsciana basata sui dualismi struttura/suprastruttura o società civile/stato. Questo consente di analizzare le modalità con cui un'ideologia opera nel tessuto sociale, diffondendosi: Rossi-Landi parla appunto del sistema segnico come una “form of social planning”, concetto che andrà ora approfondito. Il semiologo italiano cita l'*Ideologia tedesca* affermando che “la realtà immediata del pensiero è il linguaggio”<sup>38</sup>: non c'è così alcuna *adaequatio* tra ‘interno’ ed ‘esterno’, poiché essi sono precisamente la stessa cosa nella misura in cui lavoro e linguaggio “trovano il loro posto nel processo filogenetico di esteriorizzazione del sistema nervoso”<sup>39</sup>. La separazione tra questi due campi, che non sia solo analitica, ma naturalizzata, è esattamente l'origine di quel “dissidio o scompenso dialettico lungo ognuna delle direzioni di rapporto fra i vari termini”<sup>40</sup> che porta all'ideologia come falso pensiero del mondo sociale. Il distacco del pensiero dalla pratica, origine della disfunzione di cui sopra, deriva dal fatto che gli uomini spesso “non fanno quello che fanno” e tuttavia le pratiche sono definite da programmi specifici mediati dai sistemi segnici, per lo più agiti inconsciamente. Solo dall'analisi e dalla demistificazione della comunicazione di massa e di certe regolarità che ineriscono alle interazioni quotidiane si possono elaborare nuove programmazioni sociali, nuovi modi di riproduzione sociale<sup>41</sup>. Pertanto linguaggio e ideologia sono intrinsecamente legati: “l'ideologia è linguaggio e il linguaggio è ideologia”<sup>42</sup>, afferma Rossi-Landi echeggiando Gramsci. L'ideologia come falso pensiero è data così dal modo in cui in una società si usa il linguaggio: essa è “un complesso prodotto che richiede l'intero uso situazionale del linguaggio”<sup>43</sup>. Ciò significa che l'ideologia non è determinata dall'esistenza di un segno di per sé, seppur essa sia inscindibile dai segni: l'ideologia risiede nei programmi linguistici con cui un certo linguaggio è storicamente adoperato e in questo quadro va studiato un sistema segnico come forma di pianificazione sociale.

Compreso il linguaggio come prodotto del lavoro, un codice che ne specifichi l'utilizzo storicamente determinato e ne determini al contempo il concreto operare è “un insieme stratificato di lavoro trascorso, cioè

<sup>38</sup> Rossi-Landi (2005, 294).

<sup>39</sup> Ivi, p. 155.

<sup>40</sup> Ivi, p. 201.

<sup>41</sup> Cfr. ivi, p. 115.

<sup>42</sup> Ivi, p. 266.

<sup>43</sup> Ivi, p. 283.

di lavoro che è stato fatto precedentemente al momento in cui il lavoro segnico è ripreso”. Ogni messaggio è così un nuovo prodotto linguistico che utilizza il linguaggio in una certa situazione storica caratterizzata da certi codici, mediante i quali è riprodotta, per cui “ogni messaggio dato è ciò che è, soltanto perché c’è un codice; ogni codice è ciò che è, soltanto perché i messaggi possono essere da esso ricavati. Tra un codice ed i suoi messaggi c’è un costante rapporto dialettico”<sup>44</sup>. Ora, la disfunzione determinata dall’alienazione linguistica e dall’ideologia ad essa collegata è prodotta dal fatto che “in ogni singolo processo lavorativo, i materiali da cui uno inizia si presumono come qualcosa di naturale in quanto ci sono dati”<sup>45</sup>. L’artefatto linguistico come lavoro passato si presenta così come “totalità resistente”<sup>46</sup> al produttore di nuovi messaggi, che adopera linguaggio e codici inconsciamente. Nella misura in cui “both sender and receiver are something much more complicated than mere individuals. They represent social groups”<sup>47</sup>, è per Rossi-Landi possibile tracciare un’analogia tra i rapporti di produzione materiali, intesi nella dialettica tra lavoro vivo e lavoro morto, e la produzione linguistica: ciò sia detto tenendo presente che il semiologo marxista utilizza una *terminologia* che Marx adopera nella descrizione del capitalismo, *pur trattando sempre di produzione in generale* e mai di una particolare struttura economica. È così possibile descrivere l’omologia della produzione linguistica con quella materiale. Gli artefatti linguistici, una volta prodotti, vengono classificati dal semiologo a seconda della loro complessità all’interno di cosiddetti “parcheggi di artefatti”<sup>48</sup>, dove appunto il lavoro passato giace in attesa di essere riadoperato per produrre nuovi messaggi a partire dai codici insiti nei parcheggi, ormai naturalizzati. Questi insiemi di lavoro morto linguistico, che formano una determinata lingua, sono equiparabili per Rossi-Landi al capitale costante marxiano, mentre i produttori di nuovi messaggi rappresentano il lavoro vivo, i *lavoratori linguistici*

Affinché il capitale del linguaggio continui ad operare, è necessario che non solo la sua parte costante, cioè la lingua, ma anche la sua parte variabile, cioè i lavoratori linguistici, sopravvivano. Ma come possono produrre i lavoratori linguistici? La risposta, che è ovvia solo in apparenza, è che sono prodotti dal linguaggio, cioè dal loro essere una parte della produzione linguistica, un suo elemento controllabile e sfruttabile [...]. Come il capitale costante cresce, qualsiasi interruzione o difetto o

---

<sup>44</sup> Rossi-Landi (2016, 54).

<sup>45</sup> Ivi, p. 81.

<sup>46</sup> Ivi, p. 168.

<sup>47</sup> Rossi-Landi (1992, 8)

<sup>48</sup> Cfr. ivi, p. 168.

modificazione del funzionamento delle macchine compromette un valore ancor più grande [...]. Più la struttura del capitale costante è complessa e regolata, più il parlante è polverizzato, ridotto alla condizione di un individuo che lavora senza libertà dentro una macchina immensa<sup>49</sup>.

L'utilizzo dei codici linguistici, man mano che il linguaggio si complica, diviene sempre più inconsapevole: i lavoratori linguistici sono usati dal linguaggio<sup>50</sup>, proprio mentre lo utilizzano. Esso costituisce quindi “a reality which proceeds with its own motion, a motion which includes both the language and its speakers – the constant as well as the variable portion of total linguistic capital”<sup>51</sup>. Lo studioso italiano qui traccia una chiara analogia con la sottomissione del lavoro al capitale teorizzata da Marx, per cui “il processo lavorativo diventa semplice mezzo al processo di valorizzazione, di autovalorizzazione, del capitale”<sup>52</sup>, che per Rossi-Landi non è altro che la capacità di adoperare coscientemente i programmi linguistici, in modo tale da ricavarne un profitto in termini ideologici nell’ottica della riproduzione dello *status quo*. Si tratta insomma di “quell’aspetto della lingua che permette ed anzi promuove la comunicazione con chiunque oltre ed al di là dei bisogni che emergono nella divisione del lavoro”: in un sistema di produzione linguistico caratterizzato dal conflitto di classe ciò significa “che il profitto sarebbe limitato a coloro che posseggono le fonti ed i mezzi di comunicazione, cioè il controllo dei codici e dei canali; mentre il comune lavoratore linguistico, o comune parlante, continuerebbe a produrre per il consumo”<sup>53</sup>.

### 3. Ancora su Rossi Landi e Gramsci: un contrappunto.

Prima di passare all’analisi della trasmissione dell’ideologia *già* dai rapporti di produzione, vogliamo cercare di far dialogare più a fondo Rossi Landi e Gramsci. Si è visto, infatti, che lo sforzo di entrambi è quello di collegare la sovrastruttura alla struttura, mostrando contro ogni riduzionismo economicista che la realtà umana è nella sua totalità frutto della prassi sociale diversamente organizzata in totalità storicamente articolate. Rossi-Landi ritiene però di fare un passo oltre Gramsci, definendo quello dei sistemi segnici come livello mediatore tra struttura e sovrastruttura e

<sup>49</sup> Ivi, pp. 224-225.

<sup>50</sup> Cfr. Rossi-Landi (1992, 250).

<sup>51</sup> Ivi, p. 260.

<sup>52</sup> Marx (1970b, 51).

<sup>53</sup> Rossi-Landi (2016, 223).

caratterizzando con esso la dimensione dello scambio nell'orizzonte della produzione generale. Va tuttavia notato che, sebbene il linguaggio non sia posto esplicitamente nei *Quaderni* come un'articolazione a sé dell'essere sociale, il sardo non si ferma al dualismo tra struttura/sovrastuttura e, per descrivere meglio le istituzioni ideologiche, a quello di società civile/stato. Egli vede nel linguaggio non solo un riflesso dell'ideologia – sia essa mistificante e borghese o demistificante, rivoluzionaria –, ma pure il mezzo con cui diffondere quest'ultima dai piani di riflessione più coerenti, quelli filosofici, a quelli più bassi dell'incoerente senso comune. La traducibilità dei linguaggi sull'asse di un medesimo assetto sociale per Gramsci è caratterizzata da una lotta di egemonie culturali e politiche che si affrontano per rendere coerente o meno la visione del mondo delle classi subalterne in base alle reali posizioni da esse occupate nel contesto della lotta di classe. Tale processo avviene a livello sia di uomo-massa, sia di uomo-singolo, in una corrispondenza che, come si è visto, è sempre messa bene in rilievo: “la comprensione critica di sé stessi avviene quindi attraverso una lotta di egemonie politiche [...] per giungere a una elaborazione superiore della propria concezione del reale”<sup>54</sup>. Ecco allora che “i partiti non sono solo una espressione meccanica e passiva delle classi stesse, ma reagiscono energicamente su di esse per svilupparle, assodarle, universalizzarle”<sup>55</sup>. Ora, “l'elemento coesivo principale” di un partito, nei *Quaderni*, è rappresentato dai suoi intellettuali organici, organizzatori dell'elaborazione culturale e della sua messa in pratica politica, i “capitani dell'esercito”<sup>56</sup> costituito dalla stessa classe: “una massa umana non si distingue e non diventa indipendente per sé senza organizzarsi e non c'è organizzazione senza intellettuali”<sup>57</sup>. La coerenza delle filosofie individuali deve dunque divenire coerenza politica di massa, mutandosi in un “nuovo senso comune”: per fare ciò gli intellettuali, i capitani dell'esercito devono ricercare sempre un “contatto culturale coi semplici”<sup>58</sup>. Viene qui seguita l'indicazione marxiana secondo cui “la teoria si trasforma in forza materiale non appena penetra fra le masse”<sup>59</sup>.

Il piano politico per Gramsci sembra in questo modo essere il *medium* che in Rossi-Landi assume il linguaggio. Per il pensatore comunista “il rapporto delle forze politiche, cioè la valutazione del grado di omogeneità, di autocoscienza e di organizzazione raggiunto dai vari gruppi sociali” è

<sup>54</sup> Gramsci (1975, 1385).

<sup>55</sup> Ivi. 387.

<sup>56</sup> Ivi, pp. 1733-34

<sup>57</sup> Ivi, p. 1386.

<sup>58</sup> Ivi, p. 1383.

<sup>59</sup> Marx, Ruge (1965, 135).

“la fase più schiettamente politica, che segna il netto passaggio dalla struttura alla sfera delle superstrutture complesse, è la fase in cui le ideologie germinate precedentemente diventano partito”<sup>60</sup>. Questa sfera, come è già stato fatto notare, ha tuttavia una forte componente linguistica, proprio perché ideologia e linguaggio si compenetrano. A questo proposito basti pensare all’esempio proposto da Gramsci del giuramento di Strasburgo, compiuto dai figli di Carlo Magno nel volgare dei rispettivi eserciti per forgiare l’unità politica con le masse attraverso il linguaggio del “senso comune”<sup>61</sup>. Ancor più interessante per quanto riguarda la relazione con Rossi-Landi è il rapporto politico-ideologico che Gramsci vede tra *grammatica storica* e *normativa*. Per l’autore dei *Quaderni* la grammatica normativa è “un atto politico”<sup>62</sup> che dà coerenza ed istituisce le regole dell’utilizzo di una lingua sviluppatasi storicamente; la grammatica storica, appunto: “la grammatica normativa, che solo per astrazione può essere ritenuta scissa dal linguaggio vivente, tende a fare apprendere tutto l’organismo della lingua determinata, e a creare un atteggiamento spirituale che renda capaci di orientarsi sempre nell’ambiente linguistico”<sup>63</sup>. Non insegnare la grammatica alle classi popolari conferirebbe allora un potere linguistico-ideologico straordinario ai gruppi dominanti, in grado di utilizzare il linguaggio contro quelli subordinati, costretti dunque alla *subalternità*, non essendo in grado di comprendere i dispositivi dello stesso mezzo con cui si esplica la loro socialità\individualità: è evidente qui la vicinanza tra l’idea gramsciana di grammatica e quella rossi-landiana di codice. Ma c’è un’altra osservazione interessante di Gramsci sulla grammatica normativa come tecnica: “si deve apprendere sistematicamente la tecnica?” egli si domanda, accostando le nuove tecniche di organizzazione industriale fordiste a quelle della grammatica normativa.

Come la grammatica normativa mette ordine allo sviluppo storico – caotico – della lingua, in contrapposizione ai dialetti, così “è successo che alla tecnica di Ford si contrapponga quella dell’artigiano di villaggio”<sup>64</sup>. Si può leggere quindi una stretta relazione tra la necessità da un lato dell’insegnamento della lingua nazionale al popolo, che solo così può connettersi a una visione del mondo più ricca e dall’altro l’esigenza dell’educazione corporea e mentale della forza-lavoro nella nuova fabbrica fordista. Per Gramsci “la storia dell’industrialismo è sempre stata [...] una continua

<sup>60</sup> Gramsci (1975, 1584).

<sup>61</sup> Cfr. *ivi*, p. 646.

<sup>62</sup> Cfr. *ivi*, p. 2347.

<sup>63</sup> Cfr. *ivi*, p. 2349.

<sup>64</sup> *Ibidem*

lotta contro l'elemento di animalità dell'uomo"<sup>65</sup> a causa della necessità di razionalizzare le energie della forza-lavoro, fisiche e psichiche, per ricavare un aumento della produttività attraverso nuovi metodi di organizzazione del lavoro. Ciò ha portato Ford al principio degli alti salari per compensare questa perdita di animalità, costituendo al contempo un nuovo equilibrio psico-fisico del lavoratore, nell'ottica di creare una rinnovata continuità nella sua vita. In tal modo si è evitato che si determinasse "un conflitto intimo tra l'ideologia verbale che riconosce le nuove necessità e la pratica reale animalesca"<sup>66</sup>, di cui vi è sempre il rischio, per Gramsci, se si adottano misure razionalizzanti certamente necessarie, ma troppo dure e senza meccanismi di compensazione<sup>67</sup>. Si può dunque osservare che anche Gramsci intravede come l'ideologia possa estendersi sino ai livelli della produzione attraverso nuovi codici che riordinano una realtà storicamente determinata, anche attraverso il *medium* del linguaggio inteso come grammatica normativa nell'ampia accezione di programmazione sociale. L'idea di linguaggio come mediatore dell'ideologia è quindi comune a Rossi-Landi e Gramsci: il primo, tuttavia, allarga l'idea di linguaggio anche ai sistemi segnici non verbali. In un certo contesto storico, che presuppone un livello verbale del linguaggio, anche un oggetto può significare qualcosa oltre alla sua utilità materiale. Si è già visto che questo avviene nello scambio di merci o di doni, ma anche una casa *costruita in un certo modo*<sup>68</sup> può significare qualcosa oltre la sua utilità materiale. Leggendo Marx con le lenti della semiotica di Rossi-Landi si può anche affermare che pure uno strumento di lavoro rifunzionalizzato per la produzione di merci finisce per *incorporare* il suo significato sociale: "lo sviluppo del mezzo di lavoro in macchine non è accidentale per il capitale ma è la trasformazione e conversione storica del mezzo di lavoro ereditato dalla tradizione in forma adeguata al capitale"<sup>69</sup>.

#### **4. La 'sussunzione linguistica' nei cicli produttivi e nella riproduzione della forza lavoro: dal taylorismo alla 'rivoluzione' digitale**

Secondo Marx lo strumento viene formalmente integrato nelle condizioni capitalistiche di produzione una volta utilizzato per la produzione di merci: tale integrazione, tuttavia, si perfeziona man mano che la scienza e la tec-

---

<sup>65</sup> Ivi, p. 2160.

<sup>66</sup> *Ibidem*

<sup>67</sup> Cfr. ivi, pp. 2164-69

<sup>68</sup> Cfr. Rossi-Landi (2016, 40).

<sup>69</sup> Marx (2012, 481).

nica si sviluppano per modificare il valore d'uso dello strumento nell'ottica dell'ottimizzazione del processo produzione. L'operaio perde così il carattere prometeico dell'artigiano e diviene un'appendice della macchina che ormai, inglobando automaticamente ogni mansione determinante per la produzione, rende il lavoratore un suo mero azionatore e controllore. Non la merce in sé, ma la quantità e la qualità del flusso produttivo divengono fondamentali nel sistema delle grandi macchine: "quanto più il capitale fisso [...] si sviluppa su larga scala, tanto più la continuità del processo di produzione o il flusso costante della riproduzione diventa una condizione esteriormente obbligata del modo di produzione fondato sul capitale"<sup>70</sup>. Ciò fa sì che "l'operaio, di fronte al carattere sociale del suo lavoro [...] si comporta come se in presenza di una forza a lui estranea"<sup>71</sup> e questo fondamentalmente perché "i mezzi di produzione operano e vengono usati dall'operaio combinato come mezzi collettivi di produzione"<sup>72</sup>.

L'incorporazione delle conoscenze operaie nelle macchine e la continuità del flusso produttivo del capitale vanno dunque di pari passo: questo avviene perché la sussunzione reale del lavoratore al capitale rende il primo apparentemente inessenziale, riducendone drasticamente il potere ed il controllo sulla produzione. All'origine dello sviluppo industriale, infatti, il fattore umano è talmente decisivo da poter difendere il carattere corporativo dei lavoratori, come residuo medievale:<sup>73</sup> con il perfezionamento del capitale costante, invece, il taylorismo diviene la nuova ideologia delle relazioni industriali, per cui alcuni "esperti [...] costituiscono le squadre di manutenzione del macchinario umano"<sup>74</sup>. Il passaggio dall'artigiano all'operaio taylorista, tuttavia, non è semplice: Gramsci parla di tendenze collaterali al bonapartismo, stabilendo una connessione tra la nuova organizzazione produttiva che si afferma negli USA e la militarizzazione del lavoro proposta da Trotsky (Leone Davidovi) in Urss<sup>75</sup>. In questo solco, effettivamente, Taylor non nasconde strategie basate sulla coercizione – e

---

<sup>70</sup> Ivi, p. 485.

<sup>71</sup> Marx (1970a, 121).

<sup>72</sup> Ivi, p. 120.

<sup>73</sup> Cfr. Braverman (1980, 60)

<sup>74</sup> Ivi, p. 87.

<sup>75</sup> Cfr. Gramsci (1975, 2164). Per meglio comprendere la questione sollevata da Gramsci si rimanda al testo ove il rivoluzionario russo esprime le sue tesi, Trotsky (1977, 175-227). In realtà, anni dopo quella polemica (era il 1919), la consapevolezza del pericolo di derive bonapartiste indusse il leader bolscevico ad escludere di sfruttare il suo peso nell'esercito per spuntarla nello scontro con Stalin. Su questa tematica e sul rapporto, fatto anche di incomprensioni, tra Gramsci e Trotsky si veda Saccarelli (2008).

in particolare sulle multe – per piegare alla volontà della direzione ogni rigurgito di orgoglio artigiano<sup>76</sup>. Il trasferimento di *know how* dal lavoratore al capitale costante permette di eliminare ogni residuo di opacità operaia e di controllo della manodopera sulla produzione: “i nuovi metodi e i nuovi macchinari vengono integrati in uno sforzo della direzione aziendale inteso a dissolvere il processo produttivo come processo gestito dal lavoratore”<sup>77</sup>. Le macchine a controllo numerico favoriscono la concentrazione in mano a pochi tecnici delle conoscenze, primariamente linguistiche, usate per programmare i mezzi di lavoro: Braverman ha calcolato che, negli anni '70, solo il 3% della popolazione americana sapesse come far funzionare le tecnologie dei macchinari alla base dell'industria.<sup>78</sup> Il comando numerico “viene perciò impiegato allo scopo di suddividere il processo distribuendolo fra vari operatori separati”<sup>79</sup>: ciò provoca quella polverizzazione della classe operaia che non è solo alla base della sussunzione reale del lavoratore al capitale, ma anche della sua sussunzione linguistica. La complessità dei codici del linguaggio delle macchine, ormai appannaggio solo della classe dirigente, produce lo smembramento della comunità linguistica, *utilizzata* dagli stessi codici, riproducendo un dato *status quo* percepito come puramente tecnico e naturale: con le grandi macchine è evidente come l'espropriazione economica si accompagni ad un'espropriazione linguistica, in una relazione in cui l'una trapassa nell'altra, pur mantenendosi distinte. La continuità della riproduzione della forza-lavoro individuata da Gramsci come necessaria al fordismo si muta col perfezionamento del capitale costante e in generale con l'appropriazione della scienza da parte del capitale. La polverizzazione linguistica all'interno della produzione si riflette anche all'esterno della fabbrica: i legami sociali e corporativi che mediano il trasferimento delle conoscenze operaie da una generazione all'altra, vengono spezzati dallo sviluppo del capitalismo, che tende a sussumere nei rapporti sociali dominanti ogni relazione uomo-natura, a cominciare dal consumo. Braverman nota ad esempio che “prima dell'attuale fase capitalistica la trasformazione dei generi alimentari era di esclusiva competenza della famiglia”<sup>80</sup>, mentre con l'aumento delle tecniche di controllo sociale e di polverizzazione linguistico-ideologica delle masse (il *marketing*, ad esempio), accompagnate ai processi materiali di inurbamento ed industrializzazione, “la popolazione non si affida più all'organizzazione sociale formata [...]

<sup>76</sup> Braverman (1980, 97).

<sup>77</sup> Ivi, p. 168

<sup>78</sup> Cfr. ivi, 241.

<sup>79</sup> Ivi, p. 199.

<sup>80</sup> Ivi, p. 275.

dalla comunità [...], ma deve con poche eccezioni andare al mercato e solo al mercato [...]. Mentre la popolazione viene stipata ancor più strettamente nell'ambiente urbano, l'atomizzazione dell'esistenza sociale procede con gran rapidità"<sup>81</sup>. L'intero ricambio organico dell'uomo con la natura tende così ad essere rifunzionalizzato per il profitto attraverso l'avanzamento delle tecniche di sussunzione linguistica, garantendo una nuova continuità di vita su cui basare la riproduzione psicofisica della forza-lavoro.

La crisi del fordismo dettata dalla depressione degli anni '70, segna l'esigenza di aumentare la flessibilità della produzione in modo tale da ridurre al minimo gli sprechi, adeguando il più possibile l'output alla domanda. Questi nuovi metodi vengono inquadrati teoricamente per la prima volta dal giapponese Ohno, a capo della *Toyoda motor company*: "l'idea base del sistema Toyota è raggiungere l'eliminazione totale degli sprechi. I due pilastri su cui posa quest'idea sono il *just in time* e l'auto-attivazione della produzione"<sup>82</sup>. In questo solco, la rigidità della catena di montaggio e dell'automazione spinta viene ridotta delegando all'operaio funzioni di coordinamento: "il problema è che prima di ottimizzare gli impianti dev'essere ottimizzato il lavoro umano perché i miglioramenti del lavoro, da soli, possono abbassare il totale dei costi di produzione dal 30 al 50 per cento"<sup>83</sup>. Il *Just in Time*, infatti, necessita che il flusso produttivo sia costantemente sincronizzato e dunque monitorato, onde evitare l'accumularsi di scorte. Perciò il compito precipuo del lavoratore è quello di garantire la continuità e l'adattabilità delle varie fasi della lavorazione, comunicando lo stato di avanzamento delle operazioni da un reparto all'altro, inclusi eventuali errori, così da regolare i rispettivi output agli obiettivi di produzione. Tale sistema di comunicazione, in Toyota è regolato sin dai tempi di Ohno da 'cartellini' detti *kanban*, che registrano le informazioni di postazione in postazione: mediante questa rete comunicativa "gli standard non devono essere forzati dall'alto, ma vanno realizzati dai lavoratori stessi nella produzione"<sup>84</sup>, i quali interpretano e creano messaggi a partire dalle istruzioni ricevute dalla postazione/reparto precedente e dai risultati delle proprie operazioni. Ciò avviene anche grazie ai meccanismi di auto-attivazione dei macchinari, non più progettati per produrre un maggior numero di pezzi nell'unità di tempo, bensì per controllarne la qualità e gli standard durante il ciclo produttivo, segnalando al lavoratore quando sia il caso di intervenire per risolvere determinate problematiche: gli strumenti contribui-

---

<sup>81</sup> Ivi, p. 277.

<sup>82</sup> Ohno (2004, 22).

<sup>83</sup> Ivi, p. 96.

<sup>84</sup> Ivi, p. 138.

scono alla creazione di informazioni poiché “sono dotati di diversi sistemi di prevenzione della difettosità, chiamati *baka yoke*, che conferiscono alla macchina un tocco di sensibilità umana”<sup>85</sup>.

Eseguendo ‘liberamente’ lo specifico programma comunicativo assegnato viene applicata una parte del più complessivo programma del *management*, ovvero l’erogazione delle informazioni necessarie a quest’ultimo per aggiornare gli obiettivi di produzione e infine realizzarli con la partecipazione attiva dell’operaio, ormai concepito come “an information creator who continuously accumulates and reorganizes production knowledge and skills”<sup>86</sup>. La decentralizzazione del flusso produttivo e informativo – fatto salvo il suo controllo centralizzato favorito dallo sviluppo delle Information & Communication Technologies – dà quindi corpo a un’ideologia organica in cui tutti collaborano per un fine comune, reificato nel cartellone dove sono appesi i *kanban* che aggiornano sull’avanzamento del processo produttivo. Non solo: poiché con il *Just in Time* il primo input del processo produttivo è l’ordine del cliente, direzione e lavoratori appaiono accomunati dal fine di soddisfare la domanda. Ohno può così parlare del sistema Toyota come “una tecnologia di lavorazione dell’intera fabbrica direttamente legata alla direzione” che si sta “estendendo anche alle fabbriche dell’indotto”<sup>87</sup> nell’ottica della sincronizzazione della produzione in generale.

Con industria 4.0 le capacità di auto-apprendimento e di comunicazione delle nuove tecnologie fanno sì che il lavoratore risulti sempre più indistinguibile dalle macchine. Se già da tempo queste ultime sapevano arrestarsi di fronte a un errore, adesso, tramite gli algoritmi di *machine learning*, possono anticipare i pattern che condurranno a un fermo e migliorare, o adattare, le proprie prestazioni. Parimenti, grazie a particolari sensori e protocolli software le macchine comunicano direttamente con la direzione e con i lavoratori, ma anche tra di loro, a distanza, senza apparente intervento umano. Così, la fabbrica appare “un nervous system which connects the cobot and the worker together in one body”<sup>88</sup>, laddove il momento centrale della produzione è lo scambio di informazioni tra uomini e macchine; processo che, nella sua effettualità, media l’ideologia delle moderne teorie dell’organizzazione del lavoro per cui gli “agents” (i fattori della produzione) sono sullo stesso piano ontologico.<sup>89</sup> Scopo di tali teorie è dunque quello di creare interfacce in grado di rendere più efficiente possibile la

---

<sup>85</sup> Ivi, p. 23.

<sup>86</sup> Fujimoto (1999, 98-99).

<sup>87</sup> Ohno (2004, 104).

<sup>88</sup> Sadik, Urban (2019, 204)

<sup>89</sup> Ivi

comunicazione uomo-macchina nel processo produttivo; in pratica di subordinare ulteriormente i lavoratori ai programmi iscritti nel capitale fisso. Si tratta dunque del recupero della sussunzione *diretta* dei lavoratori ai codici dell'azienda descritta da Braverman e parzialmente abbandonata dal toyotismo, poiché non era in grado di garantire sufficiente flessibilità, ora invece raggiungibile grazie all'intelligenza artificiale e all'*internet of things* tramite cui la produzione e i flussi informativi possono essere facilmente riorganizzati a seconda delle esigenze in maniera centralizzata. In linea con quanto detto, alla SMT Micro-Electronics, il PC a bordo macchina fornisce "all'operatore soltanto informazioni elementari, limitate al percorso che il lotto deve compiere". Il lavoratore prende allora "le fette di silicio e, in base alle indicazioni del computer, le sposta tra le macchine per i vari processi di lavorazione [...] I protocolli di comunicazione FTP installati sulle macchine consentono di accedere ad un server da cui Workstream [il software di controllo aziendale] 'pesca' la ricetta necessaria su quel particolare tipo di macchina"<sup>90</sup>. Ovviamente "le ricette vengono preparate dagli ingegneri dell'IT su indicazione della R&D" mentre l'operaio "deve fare cose semplicissime, spostare e pistolare i lotti" per comunicare di aver eseguito il lavoro<sup>91</sup>. Ciò non di meno, con Industria 4.0 la produttività non è garantita in primo luogo dal ferreo rispetto dei tempi macchina, bensì dai meccanismi di sussunzione segnico-linguistica tipici del toyotismo, ai quali la possibilità di 'semiotizzare' in tempo reale l'attività dei lavoratori tramite speciali dispositivi attribuisce un'efficacia maggiore. Come testimoniano gli operai di una multinazionale che produce ascensori, se i tempi sono calcolati in prima istanza a partire da quelli della manodopera precaria, alla lunga lo schermo che espone *real-time* la discrepanza tra gli obiettivi di produzione e quelli raggiunti dalle varie postazioni "influenza i lavoratori che si fanno condizionare dal monitor". Perciò, nonostante non sia imposto direttamente, il "numero" fissato dal management "esce sempre! In precedenza, sulle 5 linee di lavorazione, si producevano in media sette cabine al giorno. Con l'introduzione del monitor si è passati a dieci. Colpa degli operai (non solo interinali!) che si fanno influenzare"<sup>92</sup>.

Proseguendo nel nostro ragionamento, vi è inoltre da considerare che le macchine non dispongono di un'intelligenza artificiale in senso proprio. In questo solco ha ragione Lothman a parlare di "interpretative labour" automatizzato, più che di AI<sup>93</sup>: le capacità di classificazione appannaggio degli

<sup>90</sup> Gaddi (2019, 168-9)

<sup>91</sup> Ivi

<sup>92</sup> Ivi, p. 172

<sup>93</sup> Lothman (2020, 50)

algoritmi non hanno infatti nulla a che vedere con quelle di riconoscimento tipicamente umane, ma dipendono dai dati di allenamento contrassegnati da valutazioni di persone in carne ed ossa, a partire dalle quali vengono effettuate generalizzazioni statistiche. Di conseguenza, solo accumulando enormi quantità di informazioni prodotte dal lavoro umano, le macchine possono svolgere operazioni ‘cognitive’. L’interfaccia uomo-macchina nasconde allora, dietro lo scambio di informazioni, lo sfruttamento segnico del lavoratore collettivo, in funzione dello sfruttamento – segnico ed economico – di quello parziale. Così, mentre le recenti innovazioni tecnologiche respingono milioni di lavoratori dai cicli produttivi classici<sup>94</sup>, la stessa AI ne riattira una parte in quanto “schiavi del clic”, reclutati in cambio di micro-remunerazioni a cottimo da piattaforme come Amazon Mechanical Turk (AMT) per ‘labellizzare’ i dati con cui vengono addestrati gli algoritmi. L’incentivo economico non è tuttavia sempre determinante per appropriarsi del lavoro linguistico (e del plusvalore: i dati prodotti vengono infatti venduti) di questa nuova forma di operai a domicilio, per i quali il coinvolgimento nelle piattaforme può rappresentare una vera e propria via d’uscita all’anomia della disoccupazione. Lo sfruttamento linguistico come veicolo del controllo ideologico è insomma particolarmente evidente con AMT che “si sforza in ogni modo di situare queste attività ‘extralavoro’ in una dimensione di sociabilità” mentre “il fatto che molte micro-mansioni riguardino la gestione di contenuti multimediali (guardare video, leggere commenti ecc.) aggiunge un elemento di divertimento”<sup>95</sup>.

L’ambito in cui lo schema rossi-landiano si presenta nella sua forma più cristallina sono, tuttavia, le piattaforme social in senso stretto: Facebook, ad esempio, in grado di controllare l’infrastruttura e i codici che mettono in comunicazione miliardi di utenti in tutto il mondo, quindi di assorbire

---

<sup>94</sup> I risultati empirici più solidi sono quelli relativi all’effetto dei robot industriali; a tal proposito si veda Acemoglu, Restrepo (2020). Per quanto riguarda l’impatto delle più recenti forme di AI, uno studio a cui hanno partecipato gli stessi autori riscontra una riduzione delle assunzioni nelle occupazioni più facilmente sostituibili dagli algoritmi, senza però misurare un effetto significativo sul mercato del lavoro statunitense nel periodo 2010-2018; la stessa intelligenza artificiale sembra aver creato nuove opportunità di impiego – si veda Acemoglu *et al* (2021). Vale però la pena osservare, con Marx, che se un’innovazione riduce l’occupazione in un settore e la incrementa in un altro non significa automaticamente che i lavoratori espulsi dal primo possano essere integrati nel secondo, tanto più se, come accade oggi, le occupazioni più a rischio sono quelle ‘low-medium skill’, mentre la domanda di lavoro cresce per le figure ‘high skill’ – si veda Marx (1970 a), p. 146. Detto questo, ciò che qui ci interessa non è tanto il dibattito sulla ‘end of work’ – si veda Casilli (2020) – ma la dialettica tra espulsione, svalorizzazione e riassorbimento della forza-lavoro decretata dall’uso capitalistico della tecnologia.

<sup>95</sup> Casilli (2020, 110)

nelle sue strategie commerciali e di controllo l'immensa mole di messaggi che vengono da questi prodotti 'liberamente', può essere visto, con i suoi algoritmi (ma anche con i suoi enormi e materiali server) quale oggettivazione indipendente del *capitale costante linguistico*, esattamente come il sistema di macchine nella fabbrica lo è del capitale costante in senso economico. Questo non significa che lo sfruttamento linguistico rappresenti una forma di estrazione di valore che sostituisce quella teorizzata da Marx<sup>96</sup>; anzi lo sviluppo di Facebook si inserisce nel processo già evidenziato da Braverman – ma ancor prima da Gramsci – con cui il Capitale tende a subordinare in maniera sempre più stringente la sfera del consumo, in funzione della realizzazione del plusvalore e della riproduzione della forza-lavoro da sfruttare nei cicli propriamente capitalistici. La differenza, qui, sta nel fatto che il nesso sussunzione linguistica-trasmissione dell'ideologia è ancora più evidente, rispetto all'epoca in cui ciò avveniva tramite mezzi analogici che non implicavano un controllo della comunicazione paragonabile a quello sancito dalle infrastrutture digitali. L'estrinsecazione del linguaggio come *medium* per la diffusione di un «conformismo sociale»<sup>97</sup>, prima appannaggio esclusivo di televisione, scuola, stampa, partiti ecc. è dunque sempre più affidata al soggetto automatico dell'interazione social, ove la trasmissione dei programmi della classe dominante è affidata ai simulacri segnico-linguistici della propria cerchia online, alla quale – diversamente dalla socializzazione fisica – si è costantemente esposti e dalla cui valutazione sempre più oggettiva e quantificabile, in termini di likes, condivisioni ecc. dipende il proprio grado di integrazione sociale e autostima. Pertanto, i comportamenti sui social “assomigliano a quelli degli impiegati [e operai] esposti alle nuove tecnologie”; in particolare per le nuove generazioni, Facebook, Instagram ecc. “costituiscono delle simulazioni e degli allenamenti per un mercato del lavoro che li espone alla minaccia della precarietà e della dequalificazione”<sup>98</sup>, esattamente come nell'analisi di Gramsci il proibizionismo favoriva l'adattamento psico-fisico del lavoratore, necessario all'instaurazione del fordismo nelle fabbriche<sup>99</sup>.

---

<sup>96</sup> Ekbia, Nardi (2017, 54).

<sup>97</sup> Gramsci (1975, 2164-5).

<sup>98</sup> Casilli (2020, 156).

<sup>99</sup> Gramsci (1975, 2164).

## Bibliografia

- Accurso F., *Freud e Wittgenstein: ermeneutica del possibile e paradigmi del mentale*, in Mancia M. (a cura di), "Wittgenstein e Freud", Torino: Bollati Boringhieri.
- Acemoglu D., Restrepo P. (2020), *Robots and Jobs: Evidences from US Labour Market*, in "Journal of Political Economy", 128, 6: 2188-2244
- Acemoglu D. et al. (2021), *AI and Jobs: Evidences from Online Vacancies*, in "National Bureau of Economic Research Working Paper Series", <https://www.nber.org/papers/w28257>, [consultato il 27/04/2021]
- Braverman H. (1980), *Lavoro e capitale monopolistico: la degradazione del lavoro nel XX secolo*, Torino: Einaudi.
- Casilli A. A. (2020), *Schiavi del clic – Perché tutti lavoriamo per il nuovo capitalismo*, Milano: Feltrinelli.
- Frosini F. (2018), *Ideologie, Sovrastrutture e Linguaggi nei Quaderni del Carcere di Antonio Gramsci*, in "Materialismo Storico", 5, 2: 150-187
- Fujimoto T. (1999), *The Evolution of a Manufacturing System at Toyota*, Oxford: Oxford University Press.
- Gaddi M. (2019), *Industria 4.0: più liberi o più sfruttati?* Milano: Punto Rosso.
- Garroni S. (1977), *Dialettica e differenza*, Napoli: La Città del Sole.
- (1983), *Su Freud e la morale*, Roma: Bulzoni.
- Gramsci A. (1975), *Quaderni del carcere*, Gerratana V. (a cura di), Torino: Einaudi.
- Ekbia H. R., Nardi B. (2017), *Heterotomation and Other Stories of Computing and Capitalism*, Cambridge: MIT Press.
- Lothman L., *Interpretation Machines: Contradictions of 'Artificial Intelligence' in 21st Century Capitalism*, in "Socialist Register", 57: 50-77
- Lukács G. (1981), *Ontologia dell'essere sociale*, Roma: Editori Riuniti.
- Marx K. (2012), *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, Roma: Manifestolibri.
- (1970 a), *Il Capitale*, a cura di Delio Cantimori, Roma: Editori Riuniti.
- (1970 b), *Il Capitale Libro I: Capitolo VI inedito*, Firenze: La Nuova Italia.
- Marx K., Ruge A. (1965), *Annali Franco-Tedeschi*, Milano: Edizioni del Gallo.
- Ohno T. (2004), *Lo spirito Toyota: il modello giapponese della qualità totale. E il suo prezzo*, Torino: Einaudi.
- Rossi-Landi F. (1992), *Between signs and non-signs*, Amsterdam: John Benjamins Publishing Company.
- (2003), *Scritti su Gilbert Ryle e la filosofia analitica*, Padova: Il Poligrafo.

- (2005), *Ideologia: per l'interpretazione di un operare sociale e la ricostruzione di un concetto*, Roma: Meltemi.
- (2016), *Linguistica ed economia*, Milano: Mimesis.
- Saccarelli E. (2009), *Gramsci & Trotsky in the Shadow of Stalinism*, New York: Routledge.
- Sadik A., Urban B. (2019), *Ontology in Holonic Cooperative Manufacturing: a Solution to Share and Exchange the Knowledge*, in Aveiro A. et al. (a cura di), “Knowledge Discovery, Knowledge Engineering and Knowledge Management”, Cham: Springer, 203-223.
- Trotsky L. (1977), *Terrorismo e Comunismo*, Milano: Sugarco.